

Night School 1987

parte 1

L'ultima lezione della giornata era appena finita, ma gli studenti si stavano già riversando negli ampi corridoi della scuola, un mare in movimento di blazer blu scuro. Un coro di voci che si sovrastavano l'una l'altra ad ogni passo che si allontanavano da un altro giorno di apprendimento.

Ignara del rumore e della fretta degli altri nell'uscire, Isabelle indugiava sulla porta della sua classe di storia, sfogliando il suo quaderno, con la fronte corruciata dalla preoccupazione.

Il suo insegnante si fermò accanto a lei, con la valigetta in mano. La luce del sole che entrava dalle finestre accese i suoi capelli grigi facendoli sembrare bianchi come la neve.

“Qual è il problema, signorina St. John? Ha perso qualcosa?”

Lei lo guardò. “Mi dispiace, signor Hollis. Voglio solo assicurarmi di avere preso nota di tutto quello che ha detto negli ultimi cinque minuti. Ho scritto molto velocemente, ma potrei essermi persa qualcosa.”

Lui inarcò appena le sopracciglia. “Apprezzo la sua dedizione. Se ha domande può rivolgermele lunedì.”

“Oh, grazie!” Isabelle gli sorrise e ripose il quaderno.

“Sa,” disse l'insegnante, “sta andando molto meglio in queste ultime settimane”. Si picchiò il lato del naso. “Non pensi che non l'abbia notato.”

Isabelle sorrise raggiante. “Beh, ho lavorato molto duramente. Mi sento come se stessi arrivando da qualche parte.”

“Continua così.” Voltandosi, si diresse verso la folla di studenti, alzando la voce: “Abbassate la voce, tutti quanti. Questa è una scuola, non siete al mercato.”

Non appena se ne fu andato, Isabelle si affrettò nella direzione opposta. Mentre superava la classe successiva, qualcuno le afferrò il braccio e la trascinò verso le scale.

“Ti stai ancora lavorando il vecchio Hollis?” Raj sussurrò le parole nel suo orecchio, una nota malvagia sotto il suo forte accento dello Yorkshire. “Cerchi di farti perdonare per aver marinato le lezioni la settimana scorsa, quando avresti dovuto essere nella sua classe?”

Isabelle sbatté le palpebre innocentemente. “Non so di cosa stai parlando. Sai quanto sono devota allo studio della storia”.

Raj diede una risata bassa e allentò la presa sul suo gomito. Isabelle avrebbe voluto che non la lasciasse andare.

“Stai sprecando il tuo tempo,” disse, togliendosi il blazer e appoggiandolo sul braccio mentre cominciava ad allentarsi la cravatta blu e bianca. “Voglio dire, non è che ti caccerei mai in seri guai. Potresti farla franca con l'omicidio qui.”

Isabelle sorrise mentre seguivano la folla fino alle scale. Entrambi sapevano che piaceva ai suoi insegnanti: lavorava sodo e prendeva buoni voti. Le perdonavano le infrazioni occasionali.

“Come è andata con la fisica?” gli chiese. “Non avevi la prova d'esame oggi?”

“Oh, Dio. Non ricordarmelo.” Rabbrivìdi. “È stato brutale, ma penso di averlo fatto bene.” Allungò le braccia sopra la testa. Era abbastanza tarchiato e atletico da mostrare la forma dei muscoli attraverso il tessuto della camicia mentre si lamentava: “Cavolo, sono così stanco di stare seduto in una classe. Devo uscire. Andare a correre.”

Era difficile pensare quando fletteva i muscoli in quel modo. Isabelle tentò di trovare qualcosa da dire. Quello che le uscì fu, naturalmente, la cosa sbagliata. “Sapevi che, ogni volta che ti siedi, scambi costantemente i tuoi elettroni con la sedia?” Le lanciò uno sguardo interrogativo, ma lei proseguì, incapace di fermarsi. “Alla fine di una lezione di 50 minuti, hai più elettroni della sedia che i tuoi.”

“Quindi stai dicendo che sono una sedia adesso,” disse.

“Fondamentalmente.”

Non riusciva a immaginare perché, con tutte le cose che conosceva, il suo cervello aveva pensato a quello in un momento simile.

A volte pensava che il suo cervello la odiasse.

“Beh,” disse Raj amabilmente, “questo spiega molto.”

Mentre proseguivano, lei lo osservò di sottocchi. I suoi capelli castano lucido erano spessi e ondulati sopra gli occhi scuri ed espressivi. Le sue ciglia erano *pazzesche*. Avrebbe ucciso per ciglia come quelle. Camminava rilassato, mentre studiava la folla intorno a loro con una curiosa intensità che niente gli sarebbe sfuggito. Più tardi le avrebbe raccontato ciò che aveva osservato, quale coppia sia stava lasciando e chi si stava innamorando. Chi era ancora arrabbiato per qualcosa che era accaduto prima, e chi era silenzioso e depresso e aveva bisogno di attenzione. Era questa sua straordinaria consapevolezza che l’aveva attratta per la prima volta quando era arrivato a scuola due anni prima con una borsa di studio. Nella scuola quasi esclusivamente bianca, la sua pelle più scura lo faceva risaltare. Era la prima cosa che aveva notato quando l’aveva visto salire le scale con la sua valigia. La seconda era il modo in cui teneva alta la testa e incrociava gli occhi di tutti quelli che incontrava. Senza mai indietreggiare.

Il coraggio era la sua caratteristica che ammirava di più, e aveva capito fin dall’inizio che ne aveva in abbondanza.

L’unico problema era che non sembrava vederla come qualcosa di diverso da un’amica. Aveva fatto di tutto per fargli notare che era in realtà una ragazza, ma non sembrava mai accorgersene. Se ci fosse mai stata avversione nella scuola verso di lui a causa della sua razza o mancanza di ricchezza si era sciolta in settimane – la metà delle ragazze del loro anno era innamorata di lui. Non aveva mai voluto attenzioni, e forse era per questo che non si era accorto che anche aspettava, sperando che avrebbe scelto lei.

Aveva provato a non lasciare che la cosa la ferisse, ma...

I due camminavano fianco a fianco, i loro passi in sincronia mentre navigavano tra corridoi tortuosi dell’ala delle aule della Cimmeria Academy, seguendo gli altri attraverso le doppie porte dell’ingresso principale, dove le statue erano raggruppate e le loro voci riecheggiavano tra il pavimento duro e il soffitto alto.

Era un imponente edificio antico, ma che era stato lasciato decadere. I dipinti sulle pareti erano polverosi, le ornate cornici d’oro erano sbiadite dalla sporcizia e dal tempo. I lampadari avevano parti rotte o mancanti, e la luce del pomeriggio catturava i fili di ragnatele drappeggiati tra i bracci e li faceva brillare come la seta.

Alcuni spazi erano peggio di altri. La sala da pranzo era la peggiore, pensò. Ad un certo punto avevano abbassato i soffitti per rendere la grande stanza più facile da riscaldare, ma così

facendo il controsoffitto aveva nascosto la parte superiore del camino enorme, facendolo sembrare spezzato. Tutte le stanze erano così e il riscaldamento non funzionava nelle camere del dormitorio. Il pavimento della sala da ballo era graffiato e macchiato, le sue enormi finestre così ricoperte di viti che non lasciavano più entrare un spiraglio di luce. E la biblioteca era proprio conciata male. I libri erano danneggiati e impilati a casaccio. Le chiavi degli studi privati erano andate perse, quindi non potevano più essere utilizzati. La metà delle luci era fuori uso, ed era così buio lì dentro che gli studenti spesso scherzavano sul fatto che per vedere quale fosse un libro, bisognava uscire in corridoio per leggerne il titolo. Tutto ciò contribuiva a dare un senso di cattiva gestione e di negligenza.

“Vorrei che sistemassero questo posto,” mormorò, scalciano via un rifiuto. “Ormai quasi non lo puliscono più.”

Raj guardò le statue che decoravano l'atrio, il marmo era grigio per la polvere. “I grandi edifici come questo sono costosi da mantenere”, disse. “Le tasse su questo posto saranno altissime. Deve costare loro una fortuna solo riscaldarlo.”

Isabelle si strinse nelle spalle. “Dovrebbero solo chiedere i soldi ai nostri genitori se ne hanno bisogno. Chiunque venga qui ha genitori che potrebbero permettersi di contribuire”.

“Non tutti.” Il suo tono era gentile ma significativo, e lei arrossì.

“Certo. Non tutti.” Gli appoggiò la mano sul braccio in segno di scusa. Il suo sorriso spontaneo le disse che non ce n'era bisogno. Eppure, si sentiva un'idiota. Il padre di Raj era nell'esercito, in servizio nell'Irlanda del Nord. Non guadagnava molti soldi.

“Tuo padre dovrebbe sborsare un bel po', però,” disse quando cadde un silenzio imbarazzante. “Che almeno tolgano la polvere.”

“Colpa di Fergie”, gli disse. “Sta rovinando questo posto.”

“Forse tuo padre potrebbe spolverare anche lui”, suggerì Raj.

George Ferguson era preside della Cimmeria da circa quarant'anni. Ora, a settant'anni, si vedeva così di rado che circolavano voci secondo cui si era segretamente ritirato e nessuno del consiglio se n'era accorto.

“Continuo a dire a mio padre che dovrebbe fare qualcosa. Ma è troppo occupato per notare cose del genere. Dice che la scuola ha sempre bisogno di lavoro.” Sospirò, mentre percorrevano il corridoio principale rivestito di quercia, che aveva seriamente bisogno di essere lucidato. “Dovrei dirlo Lucinda. Lei è quella che sistema davvero le cose.”

Raj aggrottò la fronte, perso per un secondo. “Oh, aspetta. Parli di Lucinda Meldrum, giusto? L'ex di tuo padre?” Gli aveva già spiegato tutta la storia, ma quando lei fece un cenno impaziente, si giustificò dicendo: “La tua famiglia è più confusa dei miei compiti di fisica”.

Non poteva dargli torto. “È colpa di mio padre. Continua a sposarsi. Ci sono così tante donne nella sua vita che anch'io faccio confusione. Comunque, da quando lui e mia madre hanno divorziato, non lo vedo quasi mai. Non sono convinta che si ricordi ancora chi sono.” Si fermò fuori dalla sala comune e si appoggiò al muro, guardando gli altri studenti passare. “Ho paura che un giorno mi confonderà con una delle sue mogli.”

Raj fece una risata scandalizzata, ma Isabelle si era già distratta.

“Parlando di Lucinda... guarda, c'è Elizabeth.” Indicò una ragazza magra con i capelli scuri cotonati in una marea di onde. Era al centro di un gruppo di altre ragazze, tutte pesantemente truccate, ma nessuna si distingueva come lei. Il sorriso le illuminava il viso, creando fossette perfettamente simmetriche sulle guance piene. Le altre la guardavano ammirate.

“Lizzie! Da questa parte!” Isabelle alzò il braccio e lo agitò. Mentre si girava, la ragazza disse qualcosa che fece ridere le altre, poi li raggiunse, con la gonna che frusciava ad ogni passo.

“Ehi, Iz.” Rivolse tutta la sua attenzione su Raj e lo studiò inclinando sfacciatamente la testa. “Giuro su Dio onnipotente, Raj, sei sempre più carino ogni giorno che passa.”

Lui sorrise di rimando. “Lo stesso vale per te.”

Erano carini insieme – Elizabeth era minuta e adorabile, e Raj tutti i muscoli e capelli perfetti.

Isabelle odiava essere così gelosa, ma nessuno poteva resistere a Elizabeth quando voleva farsi notare. Risvoltava sempre la gonna per accorciarla e mostrare di più le gambe. Aveva già ricevuto tre note quel semestre perché portava la cravatta allentata e sbottonava i primi tre bottoni della camicetta, rivelando la pelle liscia. Attirava sempre l’attenzione con il trucco applicato con cura e i capelli vaporosi che la facevano assomigliare ai cantanti che vedevano su Top of the Pops e MTV.

A pochi metri da dove si trovavano, c’era uno specchio antico screziato appeso sopra un tavolo di marmo ornato e, mentre loro due flirtavano, lei si guardò con aria critica. In confronto a Liz lei appariva scialba. Troppo alta, troppo pallida, troppo magra. I suoi lunghi capelli avevano una bella tonalità di castano dorato, ma non riusciva a controllare i suoi riccioli, così li teneva legati in una coda di cavallo quasi tutti i giorni, ma tuttavia continuavano a sfuggire incorniciandole il viso. Tutto di lei era fuori posto.

Per la prima volta, sentì di essere senza speranza. Non c’era da stupirsi se Raj la vedeva solo come un’amica. Perché avrebbe voluto qualcuno come lei, quando tutte le ragazze più belle erano alla sua portata?

“Di cosa stavate parlando?” chiese Elizabeth, intromettendosi nella conversazione.

Ci volle un secondo perché Isabelle lo ricordasse. “Oh... Stavo solo cercando di spiegare a Raj come non sono propriamente imparentata con tua madre.”

Elizabeth fece una smorfia. “Oh no. Neanche io lo capisco. Tuo padre era sposato con mia madre, ma non è mio padre, e tua madre non è imparentata con me.” Sollevò le mani. “Ma mia madre è la tua madrina, quindi penso che siamo come sorellastre.”

Isabelle annuì. “A parte il fatto che *non* siamo sorellastre.”

Elizabeth ridacchiò. “Voglio dire,” disse, “cosa c’è di difficile da capire?”

Isabelle non lo trovava così divertente, ma la risata della sua sorellastra era contagiosa e si ritrovò a ridere anche lei.

“È perfettamente chiaro,” acconsentì con una risatina.

Raj scosse la testa e mormorò: “I ricchi sono pazzi”.

“Vorrei controbattere, ma è vero,” Elizabeth si asciugò le lacrime dall’angolo degli occhi, facendo attenzione a non sbavare lo spesso strato di eyeliner. “Soprattutto la nostra famiglia.”

Isabelle si appoggiò allo stipite per studiarla. “Perché il tuo trucco è sempre perfetto? E di che colore è la tua matita per gli occhi? È come viola, ma non è viola.”

Elizabeth si illuminò quando la conversazione si spostò sul suo secondo argomento preferito. “Si chiama acquavite di prugne. L’ho preso da Selfridges durante le vacanze...”

“Beh, questo è il mio segnale.” Raj fece un passo indietro, alzando le mani. “Quando iniziano a parlare di trucco è il momento di andare a giocare a calcio.”

“Aspetta. Parleremo di qualcos’altro!” Isabelle tornò sui passi all’istante, ma lui si stava già voltando per allontanarsi. “Il pallone mi aspetta,” disse, salutando da sopra la spalla. “Ci vediamo a cena.”

Lo guardò scomparire tra la folla delusa. Aveva un modo così caratteristico di muoversi, un passo felpato e sicuro sul pavimento di quercia malconco. Si chiedeva dove avesse imparato a camminare così. Una volta le aveva detto che suo padre era un uomo difficile con cui vivere. Forse aveva imparato a muoversi silenzioso per tutta la vita per evitare di essere notato.

Elizabeth le diede una spintarella. “Ti piace da morire.”

“Non è vero,” insistette Isabelle, arrossendo dal collo fino alle guance.

“Oh, per favore. Ti piace *un sacco*,” disse Elizabeth con tono da saputella. “E io non ti biasimo. Diventa più bello ogni anno che passa. Ha un sedere da urlo.” Imitò la forma di una mela con le mani. “Tutto muscoli.”

“Elizabeth.”

Il sorriso malizioso della sua sorellastra non vacillò. “Quando hai intenzione di fare la tua mossa?”

“Oh, non dire fesserie.” Isabelle alzò gli occhi al cielo. “Che cosa intendi con, ‘fare una mossa’?”

Elizabeth ribatté subito. “Voglio dire sedurlo, naturalmente.”

Per un secondo, Isabelle rimase a corto di parole. “Cosa? Non siamo in *Dynasty*. Non seduco nessuno.”

“Perché no?” L'altra ragazza sembrava veramente sconcertata. “Ti piace. Sei giovane, single e libera. Devi solo fargli sapere che sei interessata.”

In verità, Isabelle non aveva idea di come sedurre qualcuno. Sembrava una cosa da donne più grandi, quelle che indossavano giacche con spalline e gioielli a dismisura. Non era qualcosa per le ragazze della sua età.

“Non credo che sia interessato,” disse, distogliendo lo sguardo. “Non lo biasimo.” Tirò le pieghe della gonna che su di lei cadeva male. “Sono così ordinaria rispetto alla maggior parte delle ragazze che ci sono qui.”

La fronte di Elizabeth si increspò. “Non essere ridicola. Sei stupenda. La tua struttura ossea è fantastica. Ucciderei per i tuoi zigomi. È solo che non ti valorizzi. Devi fare qualcosa per distinguerti. Fargli notare che sei diversa da suoi amici.”

La mano di Isabelle si sfiorò la faccia e poi ricadde di nuovo. Non dava tutta questa importanza agli zigomi da distinguerli in belli e brutti. Non sapeva come sistemare tutto ciò che non andava in lei. Tutto quello che sapeva era che aveva avuto una cotta per Raj Patel per due anni e lui era più interessato a calciare un pallone che a lei.

“Ho provato tutto quello che mi è venuto in mente”, confessò, miseramente. “Ma lui mi vede come un'amica.”

“Probabilmente dice la stessa cosa di te.” Elizabeth sospirò. “Siete entrambi impossibili. È ovvio che vi piacete, ma nessuno di voi farà nulla al riguardo.”

“Non so come fare le cose che fai tu.” Isabelle fece un gesto alla gonna accorciata di Elizabeth, e capelli perfettamente cotonati. “Non so come ottenere l'attenzione dei ragazzi.”

“Dai, non ci vuole una laurea.” Inclinando la testa, Elizabeth la studiò, picchiettandosi la guancia con un dito. “O forse lo è. Sai una cosa? Se il trucco ti dà più fiducia, posso prestarti qualcosa. Ho l'eyeliner perfetto per te. E i tuoi capelli starebbero molto meglio con un po' di mousse.” Si stava appassionando all'argomento, con gli occhi che passavano in rassegna il volto di Isabelle come se potesse già vedere la trasformazione. “Lascia che ti aggiusti io.”

“Non lo so,” disse Isabelle. “Non credo di essere tagliata per questa storia della seduzione.”

“Certo che lo sei.” Elizabeth ignorò le sue proteste con un gesto della mano. “Porterò alcune cose nella tua stanza più tardi e possiamo provare. Se non ti piace puoi toglierlo.” Isabelle aprì la bocca per discutere, ma Elizabeth continuò. “Sai, puoi essere bella e spassartela solo una volta nella vita. Non vuoi arrivare a spassartela quando è troppo tardi, allora sarebbe volgare. Devi farlo ora, mentre sei giovane e carina.” Mise una mano sul fianco e rivolse tutta la potenza del suo sorriso su un gruppo di ragazzi più giovani che passavano. Due di loro inciamparono mentre tornavano a fissarla. “Vedi?” Si voltò verso Isabelle. “Sta tutto nella fiducia. Tutto ciò di cui hai bisogno è un po’ di fede in te stessa, e Raj cadrà ai tuoi piedi.”

Non sembrava possibile, ma non aveva senso discutere con lei una volta che aveva preso una decisione. Invece, Isabelle chiese: “Perché ti importa così tanto se ci mettiamo insieme?”

“Non è così. Sto solo dicendo che è una buona scelta per te”, rispose Elizabeth. “È intelligente. È super carino. Inoltre, non sembra il tipo che vuole solo i tuoi soldi.”

Il sorriso di Isabelle scomparve. Fissò la sua amica come se avesse improvvisamente smesso di parlare inglese. “Certo che vuole i miei soldi. Che cosa strana da dire.”

“Non è così scontato. Devi pensare a cose del genere.” Girandosi verso lo specchio, Elizabeth si esaminò, pettinandosi i capelli con le punte delle dita. “Varrai milioni un giorno. Il mercato azionario è crollato qualche mese fa e in qualche modo tuo padre ha fatto soldi. Ho sentito il consulente finanziario dire a Lucinda che il fondo fiduciario che tuo padre ha creato per lei è salito alle stelle.” Lucinda era sua madre. Per ragioni che Isabelle non capiva appieno, non la chiamava mai “mamma”.

“Ogni ragazzo di questa scuola che ha perso il suo fondo fiduciario gironzolerà intorno a entrambe tra non molto”, continuò Elizabeth. “Ma Raj... mi sembra il tipo a cui non interessino molto i soldi.”

Il suo tono di voce era tranquillo, come se stesse parlando di un compito scolastico, ma le sue parole preoccuparono Isabelle. Non le era mai venuto in mente che avrebbe avuto dei soldi suoi, o che qualcuno avrebbe finto di piacerle per avere quei soldi per stesso. Ma suo padre era Alastair St John. Tutti sapevano che era uno degli uomini più ricchi del paese. A parte alcuni studenti con la borsa di studio, tutti alla Cimmeria erano ricchi, ma non come la sua famiglia. Suo padre aveva fatto più fortuna di altri – tutto ciò che toccava si trasformava davvero in oro, e donava regolarmente alla scuola. Faceva la differenza.

Anche gli insegnanti la trattavano con più deferenza rispetto ad altri studenti. Hollis l’aveva perdonata immediatamente per aver saltato la lezione la settimana scorsa. Non le era stata nemmeno data una punizione. Elizabeth infrangeva le regole costantemente, e tutti gli insegnanti la trattavano come una studentessa modello.

E Raj aveva accennato alla stessa cosa quel pomeriggio, non è vero?

Potresti farla franca con l’omicidio qui.

Eppure, Elizabeth si sbaglia, non sarebbe stata l’erede di suo padre. C’era qualcun altro in linea di successione.

“Non credo che erediterò così tanto,” disse, dopo un secondo. “Lo avrà Nathaniel. Tutti lo sanno.”

“Forse.” Elizabeth le rivolse uno sguardo significativo. “O... forse no.”

Isabelle era confusa. Il suo fratellastro Nathaniel aveva due anni più di lei, ed era un ragazzo. Sarebbe stato normale per lui ereditare la maggior parte delle proprietà del padre.

“Perché non dovrebbe ottenere tutto?”

“Non lo so.” Sempre guardandosi allo specchio, Elizabeth tirò fuori un rossetto dalla tasca e cominciò a dipingere le labbra di una profonda tonalità di lampone. “Tutto quello che so è che Lucinda dice che ha la sensazione che non lo farà.”

“Ma *se* non avrà i soldi...” cominciò Isabelle, ma Elizabeth finì la frase per lei.

“Li avrai tu.” Chiudendo il rossetto con un clic decisivo, lo lasciò cadere nella tasca del suo blazer blu. “Tu sei la sua unica altra figlia. E secondo Lucinda, la sua preferita.” Lo stemma della Cimmeria sul risvolto della giacca brillò di bianco contro il tessuto scuro quando si appoggiò al tavolo di marmo.

“Ma...” Isabelle era ancora accigliata, “non ha senso. Perché me?”

“Non sono sicura che a tuo padre piaccia così tanto Nathaniel. Lucinda ne parla sempre. Si interessa più a lui che a me.” Guardò l’orologio. “Cavolo. Devo scappare. Dovrei incontrare Aaron alla cappella per qualche sbaciucchiamento illecito.”

Isabelle non disse nulla. La sua mente era troppo concentrata sulla bomba che le era appena caduta addosso. Sua madre e suo padre erano rimasti vicini dopo il loro divorzio. Lei si era appena risposata con un ricco finanziere. Era abbastanza gentile nelle rare occasioni in cui Isabelle lo vedeva, e sua madre sembrava felice, e questo era ciò che contava. Anche se le mancava la Scozia; infatti dopo essersi sposata, sua madre aveva venduto la casa fuori Edimburgo e lei e il suo nuovo marito dividevano il loro tempo tra Londra e una tenuta di campagna nell’Hampshire. Nessuno, naturalmente, aveva chiesto Isabelle cosa volesse lei. Ma dopotutto, viveva per la maggior parte del tempo a scuola.

Elizabeth si stava già allontanando, ma si voltò bruscamente. “Oh, ehi. C’è un falò al castello stasera dopo il coprifuoco. Dovresti venire.” Isabelle aveva già cominciato a scuotere la testa quando aggiunse: “Raj sarà lì. Verrò in camera tua dopo cena e ti farò il trucco. Così puoi fare colpo su di lui.”

Le risolve un sorriso malizioso. “Se non vieni a reclamarlo però... stai attenta. Potrei arrivare prima io.”

Parte 2

Quella notte, Isabelle lasciò la sua stanza poco prima della mezzanotte. Aveva soppesato per ore i pro e contro sull’andare o non andare, ma, come Elizabeth doveva aver previsto, il desiderio di essere a un falò con Raj aveva messo a tacere la sua coscienza e la sua abitudine a fare la brava.

Mentre stava per uscire si fermò a controllarsi nello specchio, il volto riflesso era quasi irriconoscibile. Fedele alla sua promessa, Elizabeth era passata dopo cena con le tasche piene di

cosmetici. Mentre dallo stereo nell'angolo della stanza risuonava la voce di Whitney Houston che cantava *"I want to dance with somebody..."* a tutto volume, si era seduta e le aveva mostrato come fare il contorno occhi con la matita, mettersi l'ombretto sulle palpebre, e dare volume alle ciglia con il mascara.

"Tutto ciò che devi fare," aveva detto, passando il phard sulle guance di Isabelle, "è far risaltare le tue parti migliori." Una volta finito, si era appoggiata all'indietro e aveva sorriso.

"Voglio dire, sono brava. Se Raj non ti nota ora, ha bisogno di un paio di occhiali."

Ora anche Isabelle assomigliava alle altre ragazze perfette. I suoi particolari occhi ambrati, truccati con l'eyeliner, sembravano improvvisamente più grandi ed espressivi. Non aveva mai veramente notato le sue labbra prima, ma ora parevano stranamente formose. I suoi capelli indomabili per una volta erano quasi sotto controllo, ma erano voluminosi il doppio della dimensione normale dopo che Elizabeth l'aveva fatta mettere a testa in giù e spruzzato mousse tra i suoi riccioli.

"Sembro la cantante di riserva dei Wham", mormorò tra sé e sé. Tuttavia, non si tolse il trucco. Se fosse servito a ottenere l'attenzione di Raj, allora l'avrebbe fatto.

Ci aveva messo un'infinità a decidere cosa indossare, anche se la scuola le dava poche scelte. Non aveva senso tenere l'uniforme, così si era cambiata nei leggings attillati che usava per educazione fisica, con una camicetta bianca oversize e stivaletti bassi. Indossò sopra la camicia un blazer leggero che aveva portato da casa e si mise i grandi orecchini a cerchio d'argento per catturare la luce. Una volta finito, si spruzzò il profumo Halston che sua madre le aveva regalato per il suo compleanno.

Se non altro, aveva un aspetto (e un odore) più interessante del solito.

Non sapeva perché ci provava così tanto, ma qualcosa le disse che quella sera sarebbe stata importante. Aveva la sensazione che quella festa sarebbe stata decisiva.

Quello che Elizabeth aveva detto prima di andarsene l'aveva fatta riflettere. Una volta che Isabelle fu pronta, aveva indugiato sulla porta.

"Sai, Izzy, Raj è un bravo ragazzo, ma può darsi che non ti meriti."

Isabelle era rimasta così scioccata che ci era voluto un momento per rispondere. "Che cosa intendi?"

"È solo che... sei *tu*. Sei carina, intelligente e ricca." Alzò una mano per fermare le obiezioni di Isabelle. "So che non credi che sia importante, ma conta invece. Hai tutto da offrire. Se non lo vede, meriti di meglio. Ci sono tanti bravi ragazzi là fuori. Trovatene uno che ti apprezzi. Va bene?"

C'era un accenno di pietà nella voce di Elizabeth, ed era stata la parte peggiore. Isabelle voleva difendersi, ma la verità era che aveva aspettato per anni che Raj la notasse.

Tutti sapevano che aveva una cotta per lui, e lui semplicemente ignorava la cosa.

Elizabeth aveva ragione. Ad un certo punto, aveva rinunciato a vederlo come più di un amico.

La parte brutta dell'amore è che non puoi fare in modo che qualcuno ti ricambi per forza.

Ma cavolo, potevi provarci.

"O la va o la spacca", si disse. Si tolse gli stivali e li tenne in mano mentre usciva dalla stanza e si chiudeva lentamente la porta alle spalle.

Lo stretto corridoio era silenzioso e buio. La maggior parte delle luci erano bruciate e nessuno si era preoccupato di sostituirle. Conosceva la scuola così bene che non aveva bisogno di vedere dove andava. Camminando scalza in punta di piedi, superò decine di porte uguali

alla sua, ognuna con sopra un numero dipinto in nero lucido. Alla fine del corridoio, si affrettò verso una stretta scala che scendeva al pianerottolo del primo piano, dove una fila di statue di marmo rilucevano come spettri nel chiaro di luna. Cercò di non guardarli mentre scendeva la scala principale. C'era qualcosa in loro che le dava i brividi. Erano troppo espressivi. Quando era più piccola si era convinta che cambiavano posizione ogni volta che voltata loro la schiena per guardarla più da vicino. Ora era troppo cresciuta per crederci ancora, eppure cercava di non guardarli mai direttamente.

Aveva appena raggiunto il gradino più basso quando qualcosa scricchiolò sopra la sua testa.

Si congelò, una mano stretta sul corrimano di quercia usurato, e alzò lo sguardo. Il chiaro di luna proiettava attraverso le finestre alte delle ombre scure intorno alle statue, dando l'illusione che ondeggiassero e si spostassero nel buio.

Le sue braccia furono percorse dai brividi. Amava la Cimmeria, ma con le ragnatele e le finestre incrinata, e il modo in cui i tubi costantemente emettevano suoni strani, come se una persona stesse camminando tra le pareti, la scuola di notte era veramente spaventosa.

Avrebbe dovuto prendersi a calci per non essere uscita insieme a Elizabeth, ma aveva dubitato se andarci davvero fino all'ultimo.

Tutti gli altri erano già al castello da quasi un'ora.

Stupida indecisione, pensò mentre sgattaiolava nell'oscurità.

Non riusciva a vedere nessuno sopra di lei. E nulla si mosse dal dormitorio nell'ala degli insegnanti, proprio di fronte all'atrio in cui si trovava ora.

Forse l'aveva solo immaginato.

Lasciò la presa sul corrimano e scese l'ultimo gradino. All'improvviso, un forte boato proveniente dai piani superiori interruppe la quiete. Un rumore di qualcosa che cade, o viene spinto. Non voleva sapere che cosa avesse provocato quel suono.

Si mise a correre, scivolando per via dei calzini, e sfrecciò nell'ampio corridoio, oltre la sala da pranzo e la sala comune sinistramente silenziose a quell'ora, fino alla sala d'ingresso dove il pavimento si trasformava in vecchia pietra, fermandosi solo quando arrivò di fronte all'alta porta ad arco. Annerito dalla fuliggine e dal tempo, si pensava che fosse vecchio quanto la scuola stessa. Il meccanismo della serratura era un vecchio e un pesante dispositivo di ferro, che per aprirlo (lo sapeva per esperienza passata) bisognava tirare un fermo in alto e allo stesso tempo girare la manopola sottostante, e poi tirare verso l'interno senza lasciar andare nessuno dei due.

S'infilò gli stivali sotto un braccio e afferrò la serratura, ma le sue mani erano impacciate dal nervosismo e non riusciva a tenerlo. Le sue dita scivolarono dalla serratura tre volte prima che riuscisse finalmente a sbloccarlo e spalancare la porta.

L'aria fresca della notte entrò portando con sé il profumo dell'estate inglese fatta di aghi di pino, erba tagliata e fiori della notte. Senza guardarsi alle spalle, si affrettò ad uscire e si girò per tirare la porta, che si richiuse sbattendo forte e interrompendo la quiete. Era troppo tardi per stare a preoccuparsi di cose del genere.

Si precipitò giù per i gradini di pietra fino al vialetto, che curvava davanti alla scuola come un punto interrogativo. La ghiaia si conficcò sotto i suoi piedi come piccoli coltelli freddi e saltellò da un piede all'altro infilandosi gli stivaletti.

Una volta indossate le scarpe, si guardò intorno. Fece un profondo respiro carico di eccitazione. Era quasi mezzanotte, ma si sentiva sveglissima, quasi euforica. Dall'alto, la luna piena illuminava la scuola con la potenza di un centinaio di faretto. Poteva vedere distintamente ogni

mattone rosso in stile vittoriano rilucente nel suo bagliore. Ammirare le ripide punte del vecchio tetto. Le forme sporgenti dei camini. Le poche finestre dell'ultimo piano illuminate degli studenti ancora svegli. Davanti a lei, il viale curvava intorno all'edificio verso la foresta, e più in là alla collina con il vecchio castello in cima.

Un senso di anticipazione le contrasse il petto e per qualche motivo le venne da ridere. Non era il tipo che infrangeva le regole, eppure era uscita quella sera. Non sarebbe riuscita a dormire in ogni caso, non con la luna così.

Un uccello attraversò il cielo in volo, proiettando la sua ombra rapida lungo l'erba, una macchia scura sul verde. La sua vista la riscosse.

Cominciò a correre con passo sicuro, adeguando l'impostazione delle spalle, lungo il bordo del vialetto della ghiaia, dove i suoi piedi avrebbero fatto meno rumore. Superò l'ala delle aule e prese il sentiero che si snodava verso gli alberi. Solo allora rallentò in una passeggiata veloce.

Si era dimenticata di portare una torcia elettrica, ma non ne aveva bisogno. La luna illuminava il terreno. Poteva vedere gli aghi di pino sui rami – piccoli,

frastagliati, e definiti. Alla sua sinistra la cupola bianca spettrale del padiglione si innalzava sopra gli alberi.

Tutto sembrava normale, ma la notte creava una sensazione di suspense. Come se stesse per accadere qualcosa.

"Sto perdendo la testa", sussurrò a se stessa. Non era il tipo che si affidava al sesto senso.

Era più razionale. Non credeva negli oroscopi o nei segni. Non le interessava la predizione del futuro. Niente la spaventava. Era completamente concentrata sull'essere la più brava della classe, e aveva sempre creduto che tutto il resto fosse solo una distrazione inutile.

Ecco perché di solito non andava a quelle feste. Aveva un piano per la sua vita e questo non includeva l'alcol o le punizioni o, del resto, ereditare il denaro di suo padre. Non l'aveva mai detto a Elizabeth, perché sapeva che avrebbe riso di lei, ma lei non voleva averci niente a che fare. Voleva seguire le orme della sua madrina. Voleva avere il suo posto nel consiglio di amministrazione, come Lucinda in mezzo a tutti quegli uomini, e dimostrare che una donna poteva fare tutto quello che facevano loro. Voleva gestire una società che dava alla gente un buon posto di lavoro, e migliorare la loro vita. Soprattutto, voleva essere un membro del Parlamento. Così avrebbe potuto cambiare le leggi ingiuste. Era cresciuta con la consapevolezza delle continue proteste nel paese sulle decisioni del governo. Se molte persone erano abbastanza sconvolte da scontrarsi con la polizia, allora qualcosa non andava. E voleva sistemare le cose.

Elizabeth le diceva sempre che stava sprecando la sua giovinezza. E forse era così, ma lei in realtà non la pensava in quel modo. Pensava che si stesse preparando a cambiare il mondo.

È quello che dovrei fare ora, si disse. Avrebbe dovuto essere nella sua stanza a prepararsi per le lezioni del giorno successivo, invece di inseguire i ragazzi.

Improvvisamente, si rese conto che tutto era diventato più scuro. Si guardò intorno, sorpresa di scoprire che mentre era sovrappensiero, era entrata nel bosco e aveva iniziato a risalire la collina. Gli alti rami dei pini silvestri si distendevano sopra la sua testa, formando una copertura che bloccava la luce della luna.

Affrettò il passo, cercando di non guardare troppo a lungo le ombre sotto gli alberi. Pensò agli altri, già al castello, seduti intorno al fuoco a bere il vino che avevano

rubato dalle cantine all'oscuro degli insegnanti, o il gin che avevano nascosto nelle valige. Desiderava essere lì con loro adesso.

Fu allora che udì dei passi dietro di lei che si avvicinavano rapidamente. Trattenne il respiro. Qualcun altro doveva essere in ritardo. Potevano fare la strada insieme.

Eppure, non rallentò. I passi continuarono a risuonare costanti alle sue spalle.

"Ciao?", chiamò nel buio con voce esitante.

Nessuno rispose.

Rabbrividendo, si strinse nella giacca e attaccò a correre.

Immediatamente, i passi accelerarono. Chiunque fosse, la stava seguendo.

Isabelle lanciò un'occhiata da sopra la spalla, ma riusciva a vedere solo l'oscurità.

L'inseguitore sembrava stare al passo con lei.

Sapeva che i suoni risuonavano strani nel bosco. La persona avrebbe potuto essere più lontano da lei di quanto credesse.

Oppure più vicino, sussurrò una vocina nella sua testa.

Ansimava per la corsa in salita, ma accelerò lo stesso, sperando di non udire più niente.

Ma, dietro di lei, anche la persona invisibile aveva accelerato. Poteva sentire i passi più chiaramente ora, veloci ma irregolari, e lo scricchiolio dei pezzi di ghiaia che slittavano sotto un piede mal posizionato.

Per la prima volta, ebbe paura. Qualcuno la stava sicuramente seguendo.

Chi lo farebbe? Chi lo sapeva che era qui?

Pensò a quello che Elizabeth aveva detto prima, riguardo alle persone che sapevano che la sua famiglia era ricca e volevano i suoi soldi. Se i ragazzi ne erano a conoscenza, potevano saperlo anche altre persone. Come degli estranei. Si sentiva smascherata, come se tutti i suoi segreti fossero stati rivelati.

In pochi secondi, si ritrovò a correre su per il sentiero. Non sapeva il motivo. Non era mai successo niente prima d'ora, la scuola era perfettamente sicura. Non era recintata e non c'era un cancello, ma il viale d'ingresso era stato contrassegnato come "privato" ed era a tre chilometri dalla strada più vicina. Tutto ad un tratto, però, non le sembrò abbastanza.

Perché non c'è una recinzione? Perché non siamo protetti meglio? si chiese arrabbiata, mentre si arrampicava su per la collina, incurante del sentiero irregolare.

Ci serve più sicurezza. Abbiamo bisogno di guardie...

"Isabelle! Aspetta!" Una voce maschile, con un'inflessione scozzese, ruppe la quiete.

Rallentò e si voltò senza fiato, proprio mentre Nathaniel usciva dall'oscurità dietro di lei. Si sentì subito in imbarazzo.

"Oh, sei tu," disse, fermandosi ad aspettarlo.

Si fermò a breve distanza, con le mani nelle tasche, e un'espressione diffidente, quasi ferita, sul suo bel viso. "Perché ti sei messa a correre?"

Era proprio da lui spaventarla a morte e poi offendersi perché aveva avuto paura.

"Non sapevo che fossi tu", disse sulla difensiva. "È buio".

"Non ero sicuro che fossi tu in un primo momento. Non mi aspettavo che venissi", replicò lui. "Di solito non vai a questo genere di cose."

"Neanche tu", gli ricordò. "O, almeno, così pensavo."

"Normalmente, no", concordò. "Ma stasera sentivo che... non lo so." Scrollò le spalle e calciò via una roccia dal vialetto verso le felci. "C'era qualcosa di diverso."

Era strano che proprio lui volesse fare conversazione nel bel mezzo di una collina al buio, e allo stesso tempo si comportasse come se ogni parola fosse straziante.

Perché è così strano? si chiese.

"Non riesco a dormire nemmeno io." Fece un gesto verso il bagliore che filtrava attraverso i lunghi rami sopra di loro. "È la luna."

Alzò lo sguardo perplesso. "Che cosa c'entra la luna adesso?"

"È scientificamente provato che la luna piena influisce sul comportamento umano", lo informò. "Tanti crimini vengono commessi di notte quando c'è la luna piena. E più persone muoiono."

Fece una smorfia annoiata. "Non ho mai creduto a questa roba sulla luna. Voglio dire, come può farci del male? È solo una roccia."

Mentre parlava, la scrutò. Avevano madri diverse, ma per la prima volta le venne in mente che nessuno sarebbe rimasto sorpreso di scoprire che erano imparentati. Avevano in comune gli zigomi alti del padre, il mento marcato, e i capelli castano dorato. La principale differenza era negli occhi. Lei aveva gli strani occhi ambrati di sua madre, mentre lui aveva lo stesso sguardo blu del padre.

"Le rocce possono far male," rispose lei, aspramente. "Voglio dire, se ti colpiscono abbastanza forte."

Scoppiò in una breve risata. "Beh, non posso discutere su questo."

Ora che avevano rotto il ghiaccio, cominciarono a camminare su per la collina insieme.

Isabelle si sforzò di pensare a qualcosa da dire per riempire il silenzio. Continuava a sentire la voce di Elizabeth che diceva "*non sono sicura che tuo padre ami Nathaniel così tanto*", e si sentiva una traditrice solo a ricordarlo, perché non appena l'aveva detto sapeva che era vero. Era sempre stato evidente che a loro padre non piaceva molto il suo unico figlio. Lo aveva mandato via non appena aveva potuto, e aveva

trascorso il minor tempo possibile con lui. Nathaniel aveva sempre bramato un genitore che si prendesse cura di lui e, alla fine, era stata Lucinda a dargli quell'affetto. Ma era suo padre che lui voleva.

Sua madre era morta quando era ancora molto piccolo - era stato cresciuto principalmente dalle tate. Quando Isabelle era una bambina, Nathaniel era ragazzo magro dagli occhi tristi che gironzolava e giocava sempre da solo. Avevano sviluppato una sorta di amicizia quando lei era diventata abbastanza grande per giocare, ma era troppo piccola per essere una compagna di giochi vera e propria. Tuttavia, c'era stato un breve periodo in cui avrebbero potuto formare un'amicizia più stretta. Quando aveva cinque anni e lui ne aveva sette, era stata abbastanza grande per interessargli. Avevano passato quell'estate correndo intorno ai terreni della villa scozzese dove viveva il padre. Nathaniel la coinvolgeva nei suoi giochi: alla ricerca di pirati sullo stagno, a caccia di tesori sotto gli alberi.

Ma poche settimane dopo, Nathaniel compì otto anni e suo padre lo mandò in collegio.

Dopo di che, non lo vide molto spesso. Tornava a casa in estate per qualche settimana, ma era quasi irriconoscibile per quanto era cresciuto e cambiato. Parlavano di rado, ma qualunque legame familiare avevano formato durante quei mesi estivi caldi era finito. Era introverso e tendeva a stare per conto suo. I suoi sorrisi non venivano più ricambiati.

Poi i suoi genitori divorziarono e allora non lo vide quasi più.

A dodici anni entrò alla Cimmeria, quando lui ormai ne aveva quattordici e il divario tra di loro era troppo grande. Non dimostrava alcun interesse nel voler ristabilire qualsiasi rapporto familiare o di amicizia con lei.

Era educato ma per nulla affettuoso. L'unica cosa da fare era mantenere le distanze.

Le era sempre dispiaciuto che non fossero più uniti; lei ed Elizabeth erano diventate amiche fin da subito. Ma Nathaniel era sempre stato in disparte. Per quanto ne sapeva, aveva pochi amici. Voleva che la gente mantenesse le distanze e loro lo facevano.

A poco a poco, il silenzio tra loro si fece pesante e divenne paranoica. Temeva che lui sapesse a cosa stava pensando.

Di' qualcosa, si esortò, in silenzio. *Qualsiasi altra cosa*.

"Deve essere strano per te." La sua voce risuonò troppo alta e lui la guardò di traverso. Si affrettò a spiegare, "Voglio dire, è il tuo ultimo anno alla Cimmeria. Il tuo ultimo falò al castello, e tutto il resto."

"Onestamente? Non vedo l'ora di uscire di qui." La cattiveria nel suo tono la colse di sorpresa e lo guardò perplessa, mentre lui continuava. "Io disprezzo questo posto. Il preside avrebbe dovuto ritirarsi dieci anni fa. La metà degli insegnanti hanno superato l'età pensionabile, riescono a malapena a rimanere svegli a lungo

abbastanza per insegnare una lezione. L'edificio si sta sgretolando intorno a noi, il parco non è curato." Agitò una mano indicando gli alberi intorno a loro come se anch'essi fossero inadeguati. "È una scuola terribile. Ho sprecato anni qui. Anni. Tutto perché nostro padre è fissato con questo posto. No, non avrò rimpianti quando me ne sarò andato. Vorrei andarmene oggi stesso se potessi."

"Ma devi avere degli amici qui?", tentò, con cautela. "Sicuramente ti mancheranno."

Lui fece una risata sprezzante. "Con chi avrei dovuto fare amicizia qui? A Eton o Harrow avrei potuto farmi degli amici. Ma papà ha insistito affinché venissi qui." Il suo tono era arrogante, ma non c'era qualcosa sotto. Una nota di tristezza. Isabelle si chiese se sapesse tutte le cose che Elizabeth le aveva detto. Se sapeva che a suo padre non piaceva. E se questo lo faceva sentire più solo.

Improvvisamente, alzò lo sguardo su di lei. "Ma a te piace stare qui, non è vero?" Suonava come un'accusa.

"Credo di sì. Voglio dire, capisco cosa vuoi dire. Gli insegnanti sono un po' vecchi, e l'edificio ha bisogno di essere restaurato, ma..." Guardò verso il basso dove felci ingombravano il sentiero e le fronde morbide le solleticavano le gambe. "C'è qualcosa di intrigante."

"Qualcosa di tossico", mormorò di rimando.

"Vorrei che qualcuno la restaurasse" disse, ignorandolo. "Che la sistemi come merita."

Attraverso uno scorcio tra gli alberi vide un debole bagliore che illuminava l'orizzonte. Riusciva a sentire l'odore dolciastro di fumo e legna bruciata nella brezza. Il sollievo si diffuse dentro di lei. "Oh guarda! Il falò. Ci siamo quasi."

Nathaniel fece una smorfia come se il falò fosse un'altra ridicola tradizione della Cimmeria. Indugiò sul sentiero, ma lei non lo aspettò e risalì di corsa la cima della collina fino al vecchio muro di pietra che circondava la fortezza in rovina. Si arrampicò sulle rocce senza guardarsi indietro. Una ventina di persone era riunita attorno a un fuoco ardente. Quasi immediatamente, Elizabeth la vide e saltò in piedi.

"Stavo cominciando a pensare che non saresti venuta!" Le sue guance erano arrossate da qualsiasi cosa stesse bevendo dal bicchiere di plastica che teneva in una mano, mentre con l'altra afferrava quella di Isabelle e la tirava verso il fuoco. "Caroline ci insegnerà come fare gli *s'mores*." [Uno spuntino tipico americano fatto con crackers, marshmallow arrostiti e cioccolato, ndt]

Caroline era una studentessa americana in scambio culturale che era arrivata quell'autunno, portando con sé frasi curiose, musica strana, e copie della rivista *Rolling Stone* che gli studenti si passavano come merce di contrabbando.

Isabelle la seguì, ma poi si ricordò di Nathaniel dietro di lei e tornò sui suoi passi. "Vieni con noi..."

Non c'era nessuno.

Ad un certo punto, si era dileguato così all'improvviso come era arrivato.

"Con chi stai parlando?" Elizabeth guardò nell'ombra dietro di lei, ma non vedendo nessuno le picchiò scherzosamente la spalla. "Stai parlando con qualcuno di immaginario."

I suoi occhi erano brilli e strascicava leggermente le parole. Isabelle si rese conto che aveva bevuto troppo.

Forzando un sorriso, si strinse nelle spalle. "I miei amici immaginari sono i miei migliori amici. Ehi, credo che tu sia ubriaca, tra l'altro."

Elizabeth le rivolse un gran sorriso. "Tristram ha fatto il punch e i ragazzi l'hanno portato quassù in un secchio. È delizioso."

Isabelle le prese il bicchiere e annusò dubbiosamente. Arriccì il naso. "È quasi alcool puro. Dovresti andarci piano."

Elizabeth si strinse nelle spalle, si riprese il bicchiere e bevve un sorso generoso. "Faccio in modo che i miei soldi non vadano sprecati."

Isabelle guardò con preoccupazione la sua sorellastra mentre barcollava incerta verso la folla.

La seguì a distanza, attenta a dove metteva i piedi. I resti del castello erano costituiti da un vecchio edificio, le cui finestre, tetto e porte erano ormai distrutti, ma la struttura rotonda era ancora saldamente in piedi. Il resto era decaduto nel tempo, i pezzi delle antiche mura giacevano sparsi per terra.

Quando raggiunsero gli altri, Elizabeth la prese per mano e la invitò a sedersi su una grande pietra con lei.

Mentre si univa al gruppo, Isabelle osservò i loro volti eccitati, ma non c'era traccia di Raj.

"Ehi," disse casualmente, "hai visto Raj?"

Elizabeth le rivolse uno sguardo sfuggente. "Sì, c'è qualcosa che devo dirti." Tirò Isabelle più vicino a sé, ma la afferrò troppo forte e quasi la fece cadere. Isabelle dovette aggrapparsi alla roccia per evitare di sbilanciarsi. Elizabeth accostò la testa alla sua. "È qui", sussurrò, "ma non è solo." Il suo alito puzzava di vodka e succo di frutta troppo dolce.

Isabelle la guardò negli occhi, sperando che fosse abbastanza sobria da spiegarsi.

Elizabeth lanciò uno sguardo significativo al castello. "È con Caroline."

Il cuore di Isabelle affondò. Il castello era dove andavano le coppie a pomiciare in privato.

"Oh," disse piano.

Elizabeth scosse la testa e prese un altro sorso del drink. "Ho provato a parlargli, Izzy, ma non ha voluto ascoltarmi. È un coglione. Un coglione totale. Stai meglio senza di lui."

Isabelle tenne gli occhi sugli stivali mentre il calore le inondava il viso. Era anche peggio di quello che aveva immaginato. Elizabeth, ubriaca e determinata, doveva aver detto a Raj che le piaceva.

Così, ora sapeva la verità, e si stava comunque baciando la bionda, abbronzata, californiana Caroline. Preparatrice di *s'mores*.

"Favoloso", borbottò rivolta agli stivali, come se solo capissero il suo dolore.

Percependo il suo cattivo umore anche attraverso la foschia dell'alcol, Elizabeth prese un lungo bastone e glielo porse.

"Arrostiamo i marshmallow," disse. Rimase a fissare il bastone perplessa, prima di iniziare a ridacchiare. "Dall'altra parte."

Isabelle alzò la testa per guardarla. Era sempre stata un po' pazza, ma non aveva mai visto la sua sorellastra così ubriaca.

"Ha bevuto come una spugna tutta la notte." Una voce affettata come il vetro tagliato risuonò di fianco a lei, e lei girò a guardare il volto aristocratico di Julian le Fanult, incorniciato dai capelli biondi illuminati dalla luce tremolante del fuoco.

"Non è la sola. Sembra la festa della fine del mondo".

"Perché nessuno l'ha fermata?" chiese Isabelle, guardando Elizabeth che lottava per infilzare un marshmallow alla fine del lungo bastone.

Lui inarcò le sopracciglia. "Hai mai provato a impedire Elizabeth Meldrum di fare esattamente quello che vuole? È come cercare di fermare un fiume dall'immettersi nel mare."

"Ma guardala," Isabelle fece cenno all'altra ragazza, che ora stava studiando il marshmallow alla luce del fuoco e gli sussurrava qualcosa. "Come facciamo a riportarla a scuola?"

"Ci ho pensato per un po'", disse Julian. "Penso che questa sia una di quelle serate in cui ognuno deve pensare a salvare se stesso e fregarsene degli altri. Suggerisco di depositarla al sicuro nella sala comune, coprirla con una coperta, e poi tornare in silenzio nelle nostre stanze, in modo che quando domani mattina Fergie troverà metà degli studenti anziani privi di sensi, noi saremo rannicchiati come angioletti sobri nel nostro lettuccio."

Nonostante la sua preoccupazione per Elizabeth, Isabelle si ritrovò a sorridere. Le era sempre piaciuto Julian. Era tranquillo, ma quando parlava sapeva essere incredibilmente divertente, o calmo e tagliente. Era un'abilità ammirevole.

"Non posso lasciarla, però," gli ricordò. "È la mia sorellastra."

"Chi?" Elizabeth sbatté le palpebre. "Oh, io!" Sembrò contenta di questa scoperta.

"Con chi stai parlando?" Si appoggiò al grembo di Isabelle per studiare Julian. "Oh, sei tu! Sei così carino." Gli puntò contro un dito, puntellandosi con il gomito sulla gamba di Isabelle. "Ti piace Isabelle, ma non provarci nemmeno. Lei è innamorata di Raj." Agitò la mano avanti e indietro tra di loro. "Che sfortuna! Che sfortuna!"

Isabelle ne aveva abbastanza. Strappò il bicchiere di plastica dalla mano di Elizabeth e rovesciò il contenuto sul terreno.

"Basta alcol per te," annunciò, spingendo via Elizabeth dal suo grembo e alzandosi in piedi mentre l'altra ragazza cominciava a protestare. "Ce ne andiamo. Sei troppo ubriaca. Ti riporto a letto prima che svieni."

Julian si alzò per unirsi a lei. Torreggiava su di lei, nel suo metro e ottanta di altezza. "Lascia che ti aiuti." Il suo volto aristocratico non mostrò alcun segno di aver sentito quello che aveva detto Elizabeth pochi istanti prima, eppure doveva averla udita.

Appoggiandosi al suo bastone, con un marshmallow infilzato a una estremità, Elizabeth li guardò male. "Chi siete, le SS? Sono appena arrivata, e ci resto."

"Non penso proprio." Julian si fermò accanto a Isabelle. Guardando il resto del gruppo, annunciò: "Finite i drink, sfigati. È quasi l'una. Siamo tutti per trasformarci in zucche."

Gli altri brontolarono, ma cominciarono a muoversi, sapendo che aveva ragione.

C'era qualcosa di autorevole in Julian, pensò Isabelle. Qualcosa che induceva le persone ad ascoltarlo. Poteva prendere esempio e farlo anche lei.

Con la coda dell'occhio, notò due persone sgattaiolare fuori dal castello. Vide la testa scura di Raj e i lunghi capelli biondi di Caroline catturare la luce del fuoco e trasformarsi in oro. Lui teneva il braccio intorno alle sue spalle, e lei gli stringeva la mano. Anche se li aveva visti di sfuggita, sembravano felici.

Ignorando il ghiaccio che la gelava dentro, si costrinse a concentrarsi per far alzare Elizabeth.

"Dai, Lizzie," disse, tirandola su. "Dobbiamo andare. È tardi."

"Sono appena arrivata," obiettò Elizabeth, ma lasciò cadere il bastone e si alzò sui piedi incerti.

"Bene." Julian afferrò il gomito sinistro di Elizabeth, mentre Isabelle le mise il braccio intorno alla vita dall'altra parte, e cominciarono a dirigersi attraverso le rovine verso il sentiero.

"Voglio restare!" protestò Elizabeth, cercando di tornare indietro. Ma loro la tenevano saldamente, sostenendola verso la sicurezza della scuola.

"Questa notte non è andata come mi aspettavo", disse Isabelle, più rivolta a se stessa.

Sopra la testa di Elizabeth, Julian le rivolse un sorriso enigmatico. "Questo è il problema dei falò, sono sempre un po' strani."

Gli piaceva davvero? Elizabeth era un'impicciona, ma non si sbagliava mai su quel genere di cose. Si riferiva a lui quando, quella sera, le aveva detto di non stare ad aspettare Raj?

Fu sorpresa di non essersi mai accorta prima dell'interesse di Julian, ma dopotutto, era il tipo che nascondeva facilmente le sue emozioni.

Isabelle si chiese se potesse piacergli tanto quanto a lei piaceva Raj. Sperava di sì, perché era stanca di essere ignorata.

Per un po', furono impegnati a guidare Elizabeth attraverso l'apertura nell'arco di pietra delle mura e lungo il sentiero. Lontano dal calore del fuoco e dal flusso costante di alcol cominciava rapidamente ad addormentarsi, costringendoli a tenerla in posizione verticale e a muoversi.

"È piccola per essere così pesante," osservò Julian, guardandola.

Isabelle, ansimando dallo sforzo di sostenerla, replicò: "Ti avrebbe ucciso se avesse sentito quello che hai detto."

Questo lo fece ridere. "Se mai lo scoprisse, avrebbe ragione."

Ci fu una breve pausa intanto che seguivano il percorso tra gli alberi, dove la luce della luna formava ghirigori elaborati sul terreno della foresta.

"È un peccato che tu non sia arrivata prima," disse Julian, guardando avanti. "Elizabeth poteva anche essere ubriaca, ma aveva ragione su una cosa. Avevo davvero intenzione di chiederti un appuntamento".

Allora aveva sentito.

"Ah sì?"

"Sì. L'ho pianificato per secoli. Ho pensato... beh, speravo che la luce della luna potesse tornare a mio favore. Romanticismo e tutto il resto."

Arrossì e fu contenta che fosse buio.

Non sapeva cosa fare. Amava qualcun altro, ma accanto a lei c'era un ragazzo alto e giudizioso che le confessava apertamente di essere interessato a lei. A rivolgerle le parole che Raj non aveva mai detto.

Forse era arrivato il momento di smettere di aspettare e dare inizio a qualcosa di nuovo.

Si schiarì la gola. "Beh, eccoci qui al chiaro di luna," disse, spostando la presa sulla vita di Elizabeth. "Dovresti chiedermelo."

Nella luce blu pallido, vide le sue labbra curvarsi. "Isabelle," disse, "vuoi uscire con me?"

"Mi piacerebbe", rispose, cancellando ogni pensiero su Raj dalla sua mente.

"È bellissimo", biascicò Elizabeth.

"Sarebbe il momento perfetto per baciarti, ma ..." Julian indicò Elizabeth con la mano libera. Le loro risate nasconsero il rumore di passi in avvicinamento, così entrambi sobbalzarono quando Nathaniel spuntò fuori dall'ombra camminando verso di loro. Veniva dalla direzione della scuola.

Isabelle era confusa. L'ultima volta che lo aveva visto era stato vicino al falò.

Ora, sembrava strano, teso e pallido, con ogni muscolo del suo corpo tirato come una corda.

"Cosa..." iniziò, ma lui le parlò sopra. "Isabelle, dobbiamo tornare a casa", disse.

"Ora."

I suoi occhi intensi erano fissi su di lei. Non sembrava aver notato la presenza di Julian o Elizabeth, accasciata tra di loro.

Lei lo fissò, sconcertata. "Mi dispiace, non capisco... A casa?"

"È successo qualcosa." In qualche modo, le sue parole sembrarono così spaventose che si ritrovò a lasciare andare la sua sorellastra.

Julian si fermò, tenendo la semi-cosciente Elizabeth in posizione verticale, e guardò Nathaniel con la massima attenzione con cui osserveresti un serpente.

"Nathaniel." La voce di Isabelle assunse una nota di calma soprannaturale che le usciva sempre quando aveva paura. "È la mamma? È ferita? Dimmelo."

Elizabeth, forse captando la situazione attraverso la foschia di alcol, borbottò qualcosa, ma Isabelle non la guardò. I suoi occhi erano fissi su Nathaniel che tremava.

"Non è lei", disse, lottando per trovare le parole. "È papà." Con mani serrate ai lati, prese un respiro profondo e la guardò dritto negli occhi.

"Il suo aereo è scomparso."